



# LA CITTA' DI BRINDISI

Periodico d'interesse cittadino

Direttore - proprietario: MEALLI

Tipografia propria, Via Pozzo Traiano, 14

Non fa abbonamenti — Si pubblica mensilmente  
Una copia Cent. 20 — Arretrato Cent. 50

Inserzioni, Comunicati, ecc. da convenirsi  
Pagamenti sempre anticipati

## Anniversario di gloria La marcia di Ronchi

*In ricorrenza del nono anniversario del grande avvenimento, che ha segnato una delle più belle pagine di nostra Storia, ne pubblichiamo la dettagliata narrazione pervenutaci, e scritta dal valoroso Salvatore Sibilia, del «Quotidiano» di Saluzzo, unico giornalista che vi prese parte.*

Nove anni: e il tempo se ne va veramente, come dice Dante e l'uomo non se ne accorge. E' giunto, di nuovo, anche quest'anno il 12 settembre ed alla mia mente, rapida, piena di ricordi, ravvolta da un fascio di sentimentalità e di eroismo si presenta la visione della leggendaria notte di Ronchi.

Io oggi, non voglio scrivere un articolo di storia pedante e barbuto: voglio soltanto rifermare, come è mia abitudine, ogni anno, i ricordi di quella meravigliosa notte piena di leggenda e di eroismo: fermarli non tanto per me, perchè essi vivono nella mia scatola cranica ad ogni momento, ma però lettori del mio «Quotidiano» affinché ne abbiano la memoria rinfrescata e meditino un poco su quell'avvenimento che, per la contingenza della politica di allora, fu considerato ribelle, mentre invece, dopo, gli uomini di governo stessi e la nazione tutta poté giustamente considerarlo come un episodio decisivo della storia italiana contemporanea e dell'immediato dopo guerra.

\*\*\*

Io ero, allora, redattore dell'«Era nuova» a Trieste, un giornale italianissimo nato il 14 maggio 1919 sotto la direzione di Francesco Paolini, oggi direttore del «Mattino» a Napoli. Quella sera — la sera dell'11 settembre — il direttore mi chiama:

— Senta, hanno telefonato da Ronchi, dal comando dei granatieri, vogliono un'automobile per la mezzanotte. Non so a che cosa serva. Vada in un garage, lo prenda e parta subito. Si faccia accompagnare dall'amministratore che è la persona più utile del giornale.

Mangiai la foglia. Non era possibile che Paolini non sapesse a che cosa dovesse servire un'automobile richiesto dai granatieri di Ronchi. Ero troppo al corrente dei movimenti politici internazionali che stavano succedendo a Ronchi, per non immaginare che ci fosse per aria qualche cosa di molto importante.

Qualche giorno prima i granatieri avevano lasciato Fiume e correvano voce, in città, che sarebbero stati sostituiti dalla polizia di Malta. I granatieri — si diceva misteriosamente — sarebbero, ad ogni costo, ritornati a Fiume: l'avevano giurato, in una camera mobiliata, a Fiume, sette fra i più focolosi ufficiali del secondo battaglione: quelli che poi, passarono alla storia, con il nome dei «Sette giurati di Fiume».

\*\*\*

Così che io e l'amministratore dell'«Era Nuova» partimmo, in auto, per Ronchi.

A mezzanotte eravamo fermi innanzi al comando del battaglione: e dalla porta — con un fare di mistero — uscì fuori l'alta e segnaligna figura del maggiore Reina.

Ci volle del bello e del buono per persuaderlo che noi eravamo dell'«Era Nuova», del giornale a cui egli aveva chiesto l'automobile: lo sapemmo, poi, molto tempo dopo: egli ci aveva scambiato per due ufficiali dei carabinieri in borghese.

E quando la nostra identità fu bene stabilita, il maggiore Reina — e una splendida luna illuminava la piazza del piccolo paese, dove vent'anni prima Guglielmo Oberdan era stato arrestato — ci spiegò:

— C'è qui D'Annunzio: dobbiamo partire fra poco alla volta di Fiume: tutto il battaglione viene con me. Dobbiamo riprendere Fiume ad ogni costo, anche se dovessimo spargere del sangue fraterno.

Ed io, subodorai subito il primo grande servizio «sul serio» della mia vita giornalistica.

\*\*\*

Il maggiore Reina era terribilmente nervoso: passeggiava su e giù per la piazza, impaziente. Qualche cosa, nell'organizzazione, non andava bene.

A mezzanotte avrebbero dovuto trovarsi a Ronchi di Vermigliano — diventata, poi, Ronchi dei Legionari — quaranta autocarri dell'autoparco di Palmanova. Non si vedevano ancora: e il ritardo avrebbe potuto compromettere in pieno la riuscita dell'impresa.

Gabriele D'Annunzio, giunto nella serata da Venezia, con la febbre alta nelle vene, s'era messo a riposare un poco, in un'osteria vicina ed, ogni tanto, Italo, il suo attendente — il buon «ciociaro» — veniva a vedere se questi benedetti camions fossero giunti.

Che cosa era successo? Era successo questo: che il comandante dell'autoparco — all'ultimo momento — aveva avuto paura di tradire e c'era voluto il coraggio di Ercole Miani e di Guido Keller che, con le rivoltelle in pugno, l'avevano obbligato a dare gli ordini necessari.

E i camions, invece di arrivare a mezzanotte arrivarono alle quattro: tardi, molto tardi, ma sempre in tempo.

Quaranta camions 15 tonnellate, rombanti paurosamente, nella notte lunare, passarono sulla piazza e si formarono a fianco della linea ferroviaria: Guido Keller, con quella sua nera barbetta da moschettiere, si sbracciava e gridava a dare ordini. Silenziosamente, i granatieri salirono negli autocarri: io cedei la mia vettura al maggiore Reina e presi posto a cassetta di un camion, vicino a un tenente che era uno dei sette giurati.

E la colonna partì, come se nulla fosse, come una qualunque spedizione militare debitamente ordinata ed autorizzata.

\*\*\*

Sulla strada da Ronchi a Fiume gruppi di soldati ci aspettavano, avvertiti e pronti: ma i camions erano troppo pochi e si dovettero lasciare a terra. E piangevano, quei ragazzi, a non poter seguire D'Annunzio, che in testa alla colonna, apriva la marcia.

A Castelnuovo, la prima tappa. E fu là che io conobbi, la prima volta in vita mia, Gabriele D'Annunzio.

Confesso che tremavo di gioia. Ero sempre stato D'Annunziano per la pelle: ora, finalmente, po-

tevo vederlo da vicino. E mi avvicinai a lui: era vestito da tenente colonnello di cavalleria, aveva un gran pelliccione ed aveva le mani inguantate di bianco.

Mi presentai: e ricordo ancora, come se fosse adesso, le sue parole:

— Leggo l'«Era Nuova» e mi compiaccio di tutta la bella campagna fiumana che fa. E mi stringe la mano. Cinque o sei anni prima per quella stretta di mano, avrei dato la vita: ora mi pareva una cosa naturale, là, in quell'alba settembrina che avrebbe indubbiamente segnato una data della storia. C'erano, a Castelnuovo, 4 autoblindate. D'Annunzio chiamò a sé gli ufficiali che lo comandavano e con quella sua caratteristica voce argentina e scadente disse:

— Non Francesco Saverio Nitti rappresenta, oggi, l'Italia, ma io la rappresento. Voi mi seguirete a Fiume.

E gli ufficiali, affascinati dall'uomo, furono con lui: e due autoblindate si misero in testa e due in coda: e la colonna riprese la marcia.

\*\*\*

Quando fummo in vista del Quarnero palpitante, Reina — fermata la colonna — riunì gli ufficiali a rapporto in un prato. E, sentito ancora le sue parole commosse ma vibranti:

— Signori ufficiali, attenti! Signor Comandante ho l'onore di presentarvi gli ardimentosi che vi seguiranno a Fiume.

Mai, come in quel momento, maledetti di non conoscere la stenografia perchè le parole che D'Annunzio pronunciò in quel prato — e che erano il preludio di tutti i discorsi fiumani pronunciati dopo — andarono smarriti.

Intanto, dalla parte di Fiume giungeva un automobile: ne scesero due ufficiali. E D'Annunzio si fece innanzi e i due colonnelli si presentarono:

— D'Annunzio.

— Ferrero.

E non dissero altro. Il colonnello Ferrero era, certamente, un inviato del generale Pittaluga per prendere cognizione della colonna. Rimontò in automobile e rifilò alla volta di Fiume. Ormai si sape-

274

va della nostra marcia: ma D'Annunzio e Reina erano decisi a tutto.

\*\*\*

Il sole era alto sull'orizzonte: il mare del Quarnaro luccicava lontano e vicino: la colonna era, ormai, alle porte di Fiume: a poca distanza da Castua ed all'improvviso ecco sbucare, sulla bianca strada impolverata, le fiamme nere del 18.° reparto d'assalto e uno squadrone del « Piemonte Reale ».

Io vedo, ancora adesso, la marziale figura del Colonnello Repetto, a cavallo, alla testa delle sue fiamme nere.

Dopo il rapporto, io ero sceso dal mio camion ed avevo preso posto sulla macchina di D'Annunzio: egli, ora, stringeva nelle mani la bandiera fumana di Randaccio, quella ch'era stata bagnata nelle acque del Campidoglio.

E Repetto si rizzò sulle staffe e gridò:

— Comandante, tutti gli ardui da San Pietro del Carso al mare sono con voi.

E si buttò da cavallo ed abbracciò D'Annunzio.

E le fiamme nere affiancarono la colonna come a proteggerla e lo squadrone del « Piemonte Reale » mandato contro di noi, era con noi.

\*\*\*

Ed ora, eccoci all'ultimo episodio. Allo sbarramento di Cantrida s'avvicinò la macchina del generale Pittaluga. Scese: disse alcune parole a D'Annunzio per impedirgli di entrare: disse che avrebbe fatto far fuoco sui granatieri e D'Annunzio, mostrando la giubba, gridò:

— Nessuna miglior mira che il nastrino della mia medaglia d'oro al valor militare e la mia placca di mutilato. Signor generale, faccia fare fuoco!

Vittorio Emanuele Pittaluga rimase interdetto: capì che la decisione di D'Annunzio era irrevocabile e risalì sull'automobile con il Colonnello Roncaglia suo Capo di S. M.

Reina ebbe un lampo di genio e gridò:

— Granatieri di Sardegna — i granatieri eran scesi dai camions quasi per proteggere, con i loro corpi, il Comandante — presentate le armi al Comandante di Fiume italiana!

Il Comandante, cioè il Generale Pittaluga, mise la mano alla visiera, il Colonnello Roncaglia non salutò: sulla sua faccia passò una smorfia di disprezzo e di disdegno.

E la colonna continuò la sua marcia, oltrepassando lo sbarramento di Cantrida, ed entrando a Fiume dove, una folla immensa attendeva il ritorno dei suoi granatieri: dei granatieri salvatori.

E fu così che io presi parte, unico giornalista d'Italia, alla marcia di Ronchi ed entrai a Fiume.

### L'attività del Commissario Prefettizio al Comune.

Dalle prime opere, sebbene di poco rilievo, si vede che il Commissario Prefettizio al Comune, è animato dal massimo buon volere nei nostri riguardi: Egli, infatti, ha incominciato con esse a dare a Brindisi quell'assetto che non da oggi reclama, ora maggiormente sentito, per la sua elevazione a Provincia.

Noi, che nei molteplici anni in cui vede la luce la nostra pubblicazione, abbiamo sempre trattato le più vitali questioni cittadine, siamo assai lieti di questo salutare risveglio, ch'era tanto atteso, dopo un non breve periodo di stasi non certo benefica!

All'opera attiva, che, sebbene da poco insediato, va svolgendo il Cav. Balistrino, devesi aggiungere il valido e vivo interessamento del nostro instancabile Prefetto, di Sua Ecc. il Comm. Perez, che ha dedicato a Brindisi tutta quanta la Sua preziosa energia.

Ci auguriamo perciò, che alle piccole opere seguiranno quelle di maggiore importanza, per l'effettuazione delle quali, siamo certi che saranno trovati i mezzi necessari.

## VARIETÀ

### La cerimonia dell'« Ospite Delfino ».

I Koryaks, che vivono in un angolo remoto del mondo, sono tra i popoli meno conosciuti: da poco tempo soltanto gli uomini civili hanno appreso qualche cosa delle loro costumanze. Sebbene esploratori ardui si siano avventurati nelle artiche pianure del settentrione d'Europa, siano penetrati nei deserti dell'Africa centrale ed anche abbiamo viaggiato lungo le coste ghiacciate dell'Alaska, la maggior parte dell'Okhotsk, paese dell'Asia orientale del Nord, è rimasta, per il resto del mondo, un libro sigillato. Però due viaggiatori russi, mandati dal Museo Americano di storia naturale ad apprendere qualche cosa della regione dei Koryaks, sono finalmente riusciti a penetrar nell'interno. Essi trovano delle prove che dimostrano come i Koryaks siano indubbiamente una delle più vecchie razze del globo, e come essi probabilmente navigarono per le acque nordiche fra il vecchio e il nuovo mondo molto tempo prima degli esquimesi americani. Infatti, essi sono gli antenati degli esquimesi siberiani e americani.

Questo popolo sconosciuto ha le più curiose cerimonie religiose immaginabili. Come altre razze fuor del mondo civile, i Koryaks adorano vari oggetti; ma la loro speciale divinità è una creatura del mare di Okhotsk. Strano a dire, essa rassomiglia a un delfino nella forma, ma è molto più piccolo e di color bianco. I viaggiatori russi che lo videro, lo chiamarono, in mancanza d'un

nome migliore, « delfino bianco ». Probabilmente, è una specie di delfino, ma è così raro che vien pescato solo a intervalli molto rari, qualche volta nelle reti che i Koryaks tendono per le foche nelle baie che frastagliano le rive del mare d'Okhotsk. Le reti sono tese in piccoli spazi d'acqua libera fra i banchi di ghiaccio che coprono le baie nell'inverno. I pescatori vanno di rete in rete sui campi di ghiaccio, uccidono le foche con le fiocine, e le caricano sulle slitte sulle quali possono viaggiare per un centinaio di miglia sul ghiaccio. Per quanto sembri strano, gl'indigeni non hanno timore del delfino bianco, se non dopo averlo ucciso, perchè solo quando è morto credono che il suo spirito abbia influenza sul bene e sul male.

Per comprendere la stranezza della principale cerimonia dei Koryaks, la « Festa dell'Ospite Delfino », come è celebrata da questa curiosa popolazione, è necessario prima avere un'idea della maniera in cui vivono. Le loro abitazioni, costruite di grosso legname e di terra ammucciata intorno, non hanno aperture sui fianchi. Siccome l'estate colà dura poche settimane, i Koryaks ammucciano intorno alle capanne neve e ghiaccio, tanto che sembrano grandi colline di neve. Il tetto dell'abitazione non è livellato, ma incavato verso il centro, e qui la famiglia entra. La porta è formata semplicemente da un buco nel tetto. Quando si vuole entrare, bisogna arrampicarsi per una trave appoggiata dal tetto al suolo. Questa « scala » ha degli incavi per il sostegno delle mani e dei piedi. Tutti salgono per questa scala, anche le madri, che portano i figlioli sospesi in una sacca sul dorso.

Si discende nell'interno per mezzo d'un'altra scala perpendicolare, coperta d'uno strato di grasso e fuliggine. E' un esercizio di piedi estremamente pericoloso, ma gl'indigeni se la cavano con molta abilità. L'ambiente non è pulito, e manca d'arredamento. Grandi vasi di rame per cuocere foche e grasso di cetacei, e una caldaia che si usa per liquefare la neve formano tutta la batteria di cucina. Delle piccole cuce di pelli sono accomodate intorno alta stanza, che è invariabilmente piena di fumo. Dal soffitto, pendono delle ossa di cani, il mezzo più potente, secondo i Koryaks, per mantener lontano i cattivi spiriti e le malattie.

La Festa del Bianco Ospite, come si è detto, è la loro principale cerimonia. Quando vedono i cacciatori ritornare col corpo dell'animale, le donne subito accendono il fuoco sulla spiaggia, indossano le vesti e le scarpe da ballo, ed eseguono una specie di danza di benvenuto, cantando: « Alala-la ho! Alala-la-ho! » che vuol dire: « Ah! un caro ospite è venuto. » Appena giunge la slitta col delfino, le danzatrici corrono alla capanna, si spogliano delle vesti da ballo, e ritornano con una grande stuoia di erbe intrecciate per adagiarvi il corpo del distinto ospite, e con secchie ed utensili per raccogliergli il sangue. Gli uomini sventrano il delfino: la carne, il grasso e la pelle sono divisi in parti e distribuiti ai cacciatori. La testa, destinata a rappresentare la parte principale nella cerimonia, è avvolta da un cappuccio di erba e messa sul tetto della casa di colui che catturò il delfino. La sera, la prima parte della cerimonia in onore dell'ospite misterioso è data nella casa di chi lo uccise.

Il sotterraneo è illuminato da lam-

pade, corrispondenti al numero delle famiglie che partecipano alla festa. Le pareti, nere di fuliggine, assorbono completamente la luce ed è difficile discernere le persone: sembrano piuttosto apparizioni che vanno e vengono nella penombra. Tutti parlano sottovoce, per paura di « svegliare » l'ospite prima del tempo. A sinistra dell'ingresso è messo una specie di altare pieno di oggetti ritenuti sacri, tra i quali la tavola del fuoco, che oltre ad essere adoperata come apparecchio per accendere il fuoco, serve come possente talismano. E' il feticcio speciale della casa sotterranea, una tavola intagliata, a figura umana, con occhi, naso e bocca. In un buco vien fatta girare un'asticciuola di legno, una specie di succhiello, che è tenuta in posizione da uno che preme la mano su un osso cavo, adattato all'estremità superiore del succhiello, mentre l'altra estremità gira rapidamente nel buco. Due o tre persone s'avvicinano nell'operazione sebbene il legno della tavola del fuoco sia piuttosto facile ad accendersi. Dopo qualche tempo, tutta la famiglia va fuori e ritorna con mucchi di fascine e fa un gran fuoco sul focolare. Le donne in silenzio mettono le caldaie sul fuoco e vi fondono il grasso dell'Ospite Delfino. Quindi finisce la preparazione della torta che l'Ospite Delfino deve portar con sé nella sua vecchia abitazione. Allora le donne che rappresentano le diverse famiglie passano da un angolo all'altro a distribuire pezzi di torta. Dopo, due uomini salgono sul tetto, ne riportano la testa del delfino, e la sospendono a un travicello all'interno.

L'apparizione dell'onorata testa dell'Ospite Delfino rompe il lungo silenzio. A un tratto da tutti gli angoli si levano le liete esclamazioni delle donne, che dicono: « Ecco, il caro ospite è venuto! Visitateci spesso. Quando ritornerete in mare, dite ai vostri amici di venire. Come per voi, prepareremo anche per loro dei cibi squisiti ». Poi un uomo prende un pezzo di grasso e lo getta nelle fiamme, dicendo: « Noi lo bruciamo per voi ». E' il segno d'una generale esaltazione, che comincia con un banchetto, e finisce con un ballo. Gli uomini gettano le loro pellicce e si mettono a ballare nudi. Le donne ridono e ciarlanano, rivolgendo parole riverenti alla brutta testa che giace sulla stuoia di erba. Tutti hanno le facce imbrattate di olio, e nella luce fumosa, riflessa dalle lampade, sembrano strane apparizioni.

E poi viene una scena incantata. Due figure strane, coperte interamente di erbe intrecciate, discendono dal tetto per il tronco che serve da scala. Pianamente arrivano al suolo e vanno a prostrarsi innanzi all'Ospite Delfino. Così nascoste dall'erba, non hanno nulla di umano. Sono le giovani sacerdotesse, e pronunziano parole di incantesimo. La ragione perchè esse sono così mascherate è questa: nessuna donna può scovrirsi la faccia, senza paura di morire immediatamente, innanzi al possente spirito che è nella testa dell'Ospite Delfino.

Finalmente, si arriva alla chiusura della festa. Due uomini salgono sul tetto e mandano giù una grossa fune, a cui vengono legati due sacchi e la testa. I sacchi son pieni di pezzi di torta e di bacche, e la bocca del delfino piena di erba sacra. Così provvisti, i sacchi e la testa sono portati alla spiaggia dall'assemblea, e lanciati in mare. Intanto, la seguente formula di addio è

pronunciata: « Addio caro amico! Nella prossima alta marea, ritornate e conducete i vostri parenti con voi ».

Questa invocazione allo spirito dell'Ospite Delfino spiega perchè esso è ricevuto con tanti onori e cerimonie, sebbene il suo corpo sia mangiato o bruciato nell'olio che i Koryks usano nelle loro lucerne.

Deve essere ottenuto il favore dell'Ospite Delfino, se si vuole avere un'abbondante raccolta dal mare ed avere in tutto l'anno di che vivere. La sussistenza dei Koryaks dipende completamente dalle acque ghiacciate dei mari Behring e di Okhotsk. Tra i Koryaks è compresa la maggior parte della popolazione che vive nelle contrade della Siberia, le quali formano le desolate rive di quelle grandi braccia dell'Oceano. Gli straordinari rigori dell'inverno non li trattengono dall'avventurarsi molto lontano dalle spiagge sull'immensa superficie ghiacciata, per uccidere il pesce che serve loro d'alimento.

Con le pelli delle foche essi si fanno gli abiti, sebbene la pelle di foca sia materia di gran lusso e molto costosa. Ogni parte della foca è usata: nulla si perde. Il grasso che ne ricavano si trasforma in olio per l'illuminazione e per il riscaldamento; le ossa sono convertite in armi, e le donne fanno con le viscere dei sacchi ove conservano i cibi ed altri oggetti. Qualche volta i Koryaks trafficano in pelli di foche e pesce per averne del cuoio di renna e del the (il the forma la loro unica bevanda) dalle tribù che vivono più nell'interno. Si può dire, tuttavia, che i Koryaks vivono soltanto del prodotto delle acque; così che non è da meravigliarsi se essi celebrano strani riti in omaggio d'una creatura del mare.

Il paese è uno dei più neri e desolati; ma i calcoli fatti dai due viaggiatori russi portano a concludere che ci sono più di diecimila persone nei suoi confini. Molti dimorano in villaggi della costa e sulle sponde delle baie di Chisiga e Peshina.

Che essi discendano da una delle più antiche razze del mondo è dimostrato dai loro utensili e da tutti gli oggetti portati con loro dai viaggiatori. E le mistiche cerimonie (quella dell'Ospite Delfino non è che una delle tante) che i Koryaks celebrano, dimostrano come essi siano rimasti, in fatto di religione, nel più vecchio ed elementare feticismo.

### Impressioni d'un estero

In occasione della venuta a Brindisi d'una Divisione della Squadra navale inglese del Mediterraneo, abbiamo avuto l'opportunità di avvicinare un distinto ufficiale, che si è mostrato d'una gentilezza squisitissima: un Irlandese puro sangue, grande ammiratore della nostra bella Italia e di Chi, con tanta sagacia, ne dirige ora le sorti.

Egli, che conosce il nostro idioma, ci ha esternato il suo grande entusiasmo per il nostro bel cielo, per le nostre coste meravigliose, lungo le quali sono adagate bellissime e moderne città, ricche di antichi e preziosi ricordi storici, tutte avviate verso un ridente avvenire.

Senza che noi gli avessimo chiesto le sue impressioni, nei riguar-

di del nostro porto, egli spontaneamente ce ne ha decantato i notevoli pregi, cui natura fu prodiga.

Ci ha poi domandato notizie in merito ai nostri traffici commerciali - marittimi, da lui ritenuti intensi, data la nostra posizione geografica verso l'Oriente; ci ha parlato dell'attività riscontrata in quasi tutte le popolazioni del Mezzogiorno, specie di quelle della bella Sicilia, ricca di floridissimi agrumeti.

Lieti d'averne inteso, dalla bocca di un estero, quanto di buono si pensa di noi, abbiamo voluto renderne partecipi i nostri lettori.

Una sola considerazione abbiamo però fatto a proposito: circa l'attività da lui riscontrata nelle popolazioni del Mezzogiorno, essa non è qui spiegata come dovrebbe. Rivolta sempre tutta alla vite, viene trascurata ogni industria, specie la manifatturiera, di cui si è fatto soltanto qualche magro tentativo, poi abortito, per difetto di quella costanza e di quel coraggio, che in simili occasioni non devono venir meno. E qui, ripetiamo, che se Brindisi fosse stata in mano di altra gente, a quest'ora essa avrebbe davvero gareggiato con le più avviate città della Regione!

### Note agricole

La vendemmia può dirsi finita con risultati soddisfacenti nonostante che la siccità, la *cannella* ed anche qualche poco di grandine, l'avessero seriamente minacciata.

La qualità delle uve del Brindisino ha superato quest'anno, le rinomate partite di S. Pietro Vernotico e Squinzano.

I mosti sono riusciti finissimi e non poche spedizioni se ne son fatte per via terra, a prezzi abbastanza remunerativi.

Molte partite di ottimi filtrati han preso la via mare; e tutto è valso a dimostrare, che non sono mancati gli acquisti da parte degli speculatori del genere dell'alta Italia.

Molte quantità di mosti sono stati pure imbottati per lo mercio locale; e ciò da parte dei piccoli proprietari.

Tutto sommato, la campagna viticola di quest'anno, non ha dato motivo a lagnanze da parte dei nostri viticoltori.

### Cronaca e rilievi

#### Il pane

Ci sono pervenuti diversi reclami in merito alla qualità del pane che si smercia sulla nostra piazza; pane, che messo in confronto con quello di Taranto, Bari ed anche dei paesi del Circondario, fa

notare una grande differenza.

Su questo principalissimo alimento, specie per le nostre Regioni, dove i lavoratori ne fanno la base della loro nutrizione, contrariamente alle altre popolazioni dell'Italia Settentrionale, è necessario praticare maggiore sorveglianza, perchè le farine usate per la confezione di esso, siano di ottima qualità e di puro grano.

Rivolgiamo intanto il reclamo all'Autorità competente, affinché, con la Sua solerzia sempre dimostrata, provveda in merito.

#### Lieta promessa

Un nostro egregio e caro amico, il Sig. Umberto Aruanno, dell'acreditata Ditta « Rag. Galliano & R. Aruanno », si è in questi giorni fidanzato con la gentile e virtuosa Signorina Gilda Ettari - Agazzi.

Alla simpatica coppia vadano i migliori auguri del nostro giornale.

#### Il concerto Dopolavoro

Finalmente pare che si hanno le migliori intenzioni di costituire, nella nostra città, a cura dell'instancabile Opera Dopolavoro, un concerto musicale degno d'un Capoluogo di Provincia.

Sarà all'uopo scritturato, a quanto ci si dice, un buon maestro; come pure sarà provveduto alla scritturazione dei Solisti necessari.

Allo scopo medesimo è stata Saggiamente aperta una Scuola allievi, già frequentata da numerosi giovanetti. Le lezioni vengono impartite dal Sig. Basilio Del Conte.

A proposito di concerto bandistico riportiamo il seguente brano, pubblicato dall'accreditissimo quotidiano di Sicilia, « l'Ora » di Palermo, che riflette i continui trionfi del nostro concittadino Maestro Cesare Ferrari.

« Lunedì sera, poi, il Comitato impegnò, per un concerto pubblico, il rinomatissimo corpo musicale di Triggiano (Bari) diretto dal maestro Cesare Ferrari.

Il pubblico assistette ad una vera festa d'arte.

Della banda di Triggiano scrivemmo nel mese di maggio, epoca in cui fu celebrata la festa in onore del

Patrono S. Giuseppe, scrivemmo con entusiasmo perchè tutti i bagheresi restammo ammirati dei concerti di prim'ordine offertici dei quali è ancor vivo fra tutti il ricordo.

Come allora, anche lunedì rilevammo il superbo inquadramento a grande organico della banda di Triggiano: completi e ben distribuiti diversi timbri, ammirevole ed impeccabile il raccordo polifonico fra i timbri stessi; belli i grandosi; vellutati i piani, sentito il *canto dei solisti*, ottima l'intonazione.

Il maestro Ferrari si fece ammirare, ancora una volta, per la sua direzione, decisa e sicura.

Le diverse migliaia di cittadini, che gremivano la piazza del Duomo, accolsero, con deliranti applausi, la fine dei cinque pezzi, di cui era composto il programma ».

#### Finalmente

Dopo averne fatto notare per diverso tempo la sconcezza, abbiamo veduto che la Direzione della Posta ci ha finalmente esaudito, provvedendo ad una decente buca d'impostazione delle corrispondenze; buca, che, per non averci pensato in tempo (!!) si è dovuta costruire nel vicolo tra la casa Ruggiero e l'edificio Postale.

In ogni modo alla grave sconcezza è stato ora rimediato come meglio non si poteva.

#### Cinema « Eden »

I lavori che ora si rappresentano in questo gradito ritrovo cittadino, sono i più attraenti che l'arte muta abbia potuto creare, per cui il pubblico vi accorre numerosissimo.

Per la nuova stagione sono annunciate le migliori novità del genere.

Ammiratissime sempre le pellicole dal vero, riproducenti i più salienti avvenimenti del giorno.

Il nostro giornale si vende nell'agenzia giornalistica del Sig. Antonio Carlucci, al Corso Garibaldi, casa Rubini.

Direttore responsabile: M. C. Mealli

Brindisi - Stab. Tip. D. Mealli - 1928

## ORARIO DELLE FERROVIE

### ARRIVI

BARI — 6.23 — 7.56 — 11.40 — 15.43 — 18.57 — 22.50

TARANTO — 7.30 — 10 — 12 — 18 — 19.42

LECCE — 5.2 — 7.58 — 13.53 — 16.37 — 18.48 — 19.37 — 20.42

### PARTENZE

BARI — 5.12 — 8.23 — 14.9 — 16.45 — 19.2 — 19.52 — 21.1

TARANTO — 5.45 — 9 — 14.5 — 16.45\* — 19.9 <sup>(\*) solo per Francavilla.</sup>

LECCE — 6.37 — 8.10 — 12.6 — 15.53 — 19.47 — 22.59